

risposte

PAOLINI: «BRINDARE CON GENTILINI? SOLO IN MUTANDE»

«Non si offenda signor vicesindaco, ma l'unico modo di prendere insieme un prosecco in piazza sarebbe di stare tutti e due in mutande». Lo scrive in una lettera pubblicata ieri da alcuni quotidiani veneti Marco Paolini. L'attore trevigiano risponde al vice sindaco leghista di Treviso Giancarlo Gentilini che impedisce all'artista, molto critico nei suoi confronti, di esibirsi nella cittadina se prima non chiede scusa. La mancata esibizione per Paolini è un'«occasione persa», l'ipotesi di riappacificazione (un prosecco dopo le scuse) «anche se simpatica non vale, non per me, non per il vicesindaco, ma per la città».

cinema

BENVENUTI A CANNES, IL FESTIVAL DEI FESTIVAL. MA IL MENÙ È SEMPRE LO STESSO

Gabriella Gallozzi

Florance Aubenas, Hussein Hanoun e Ingrid Betancourt. Le foto della giornalista di Libération e del suo autista ancora prigionieri in Iraq, la foto della candidata dei Verdi alle presidenziali della Colombia del 2002 e rapita durante la campagna elettorale troneggiano sulla facciata del Palazzo del cinema. Unico dato di cronaca di questa pigra, appiccicosa e nuvolosa vigilia dell'edizione numero 58 del festival di Cannes che si inaugura stasera con il primo e atteso film del concorso: Lemming, del francese Dominik Moll, abile narratore di crudeltà come dimostrò nel suo Harry, un amico che ti vuole bene e che Libération già definisce «la vera doccia fredda» della manifestazione. La trama al momento non lascia intuire troppo, se non che è meglio evitare di tenere in cucina i lemming, piccoli roditori, così come

invece fanno i protagonisti del film, dipendente e datore di lavoro con rispettive consorti. Se Moll farà davvero vedere i «sorcì verdi» - è il caso di dirlo - ve lo diremo domani. E certo, invece, che questo Cannes 2005, come del resto è già stato ribattezzato, è il festival dei ritorni. Tornano gli autori che qui sulla Croisette sono magari nati e cresciuti. L'israeliano Amos Gitai - quattro volte a Cannes con Esther ('86), Kadosh ('99), Kippur (2000) e Kedma (2002) - col secondo film della trilogia dedicata alle frontiere, Free Zone. Wim Wenders - ben 11 partecipazioni con i suoi film, nell'89, è pure stato presidente della giuria che quest'anno è capitanata da Emir Kusturica - ritorna con Don't come Knocking in cui racconta il viaggio alla ricerca di se stesso di un vecchio attore di film western. E ancora Jim Jarmush (nove volte

al festival), il più vezzeggiato dai cinefili Cabiers du Cinéma che al suo Broken Flowers dedicano la copertina. E ancora David Cronenberg - ospite due volte della Croisette con Crash 1996 e Spider 2002 - che è stato pure presidente di giuria che arriva con l'atteso A History of Violence. Lars Von Trier, oltre a ritornare sulla Croisette dove ha presentato tutti i suoi film, conquistando la Palma d'oro per Dancer in the Dark, porta il seguito di Dogville, cioè, Manderlay, la seconda parte della trilogia americana. Tornano i fratelli Dardenne, vincitori in passato con Rosetta, con L'enfant. L'austriaco Michael Haneke con Caché, il canadese armeno Atom Egoyan con Where the Truth Lies, il nostro Marco Tullio Giordana, stavolta in corsa per la Palma d'oro con Quando nasci non puoi più nasconderti e, persino,

Gus Van Sant, fresco di Palma col suo Elephant, stavolta in corsa con Last Days, libera rilettura della vita, o meglio della morte per suicidio di Kurt Cobain. Persino i temi ritornano. Quelli del dibattito culturale sotto al festival, s'intende, lanciati come sempre dai Cabiers. Come l'anno scorso si dibatte di nuovo - dalle pagine del mensile - su come difendere il cinema dalla globalizzazione. Se torneranno pure gli Intermittenti, i precari dello spettacolo francese, allora avremo davvero un festival fotocopia. Tant'è che persino le vetrine della Croisette sembrano mostrare abiti e oggetti identici a quelli dello scorso anno. E visti i prezzi che corrono da queste parti potrebbe essere. Se un chilo di ciliege è in vendita a 32 euro, per un vestito bisognerà accendere un mutuo. Benvenuti al festival.

Albertazzi è in vendita. Con l'Unità

Il teatro nell'antica Roma raccontato dal grande attore nel dvd con il nostro giornale

Renato Nicolini

Nella seconda puntata (in vendita da domani con l'Unità il dvd a 12 euro più il giornale) del ciclo trasmesso da Rai due sul «Teatro in Italia», Giorgio Albertazzi, che oggi ne è il decano assieme a Dario Fo, ci parla del teatro nell'antica Roma. «Mimi, poeti e gladiatori» è il titolo. La scena, il Teatro grande di Pompei, la Villa dei Misteri, la Palestra dei gladiatori. Il teatro romano è in primo luogo Plauto, i suoi numeri innumeri, la musicalità dei suoi versi, la straordinaria abilità nel contaminare i temi classici della commedia greca, i due amanti, il vecchio avaro, i servi che in realtà reggono i fili di tutto, togliendole il palio e mettendola in toga, mescolando opere e trame, togliendo di mezzo le ambizioni d'autore per farne emergere la forza del meccanismo teatrale in sé. Plauto nasce anche da una tradizione autoctona, italica: quella dei mimi, delle maschere, delle farse rituali. E proprio questa duplicità di riferimento, il modello alto della Grecia e il modello basso dalle forti allusioni sessuali ed escatologiche, che n'assicura ancora oggi la modernità. Lo spettatore è guidato nel viaggio dal volto, dal gesto e dalla voce di Albertazzi, coadiuvato da Gianfranco Barra e da un'inattesa Luisa Corna.



Giorgio Albertazzi in un momento del dvd

Mimi, satire e gladiatori

Attraverso immagini che vedono gli attori sulla scena del Teatro grande (ma anche sotto il palcoscenico), alternate a spezzoni di vecchi film - formidabile tra tutti il grande Ettore Petrolini del Nerone trasportato dall'avanspettacolo al film da Alessandro Blasetti - e frammenti teatrali evocati dallo studio virtuale (Gabriele Cipollitti). La produzione teatrale (Federico Fiorenza) e il programma televisivo (Felice Cappa e Silvana Castelli) si contaminano a loro volta, anche in questo caso con una notevole pluralità di provenienze personali, dal Teatro Stabile dell'Abruzzo (o dell'Aquila che dir si voglia), alla Napoli degli anni di Bassolino. Né mancano i necessari momenti di documentazione, come quando ci vengono mostrati (e suonati) i cimbali, i flauti doppi, e gli altri strumenti musicali dell'epoca. Lo spettacolo romano non era soltanto il fescennino, sempre così inquietante per il potere che non ha mai amato la satira, il mimo e la commedia. Albertazzi ci parla dello smarrimento di Terenzio (che definisce teatro accademico rispetto a Plauto), vedendo gli spettatori lasciare a gruppi il teatro in cui si rappresentava il punitore di sé stesso. Dove vanno? si domanda. A vedere lo spettacolo dei gladiatori, è la risposta.

Dai Misteri a Luisa Corna

La visita alla Villa dei Misteri, il valore rituale della rappresentazione dell'iniziazione ai misteri di dionisiaci, da sempre così teatrali (aggiungo a quanto Albertazzi ci racconta la scena centrale de Il Rito di Ingmar Bergman, ispirata proprio da quegli affreschi), è l'occasione per parlare di un altro tipo di spettacolo, Roma per la Grecia...).

lo. La capacità d'intrattenimento, lo scambio di piacere con piacere in primo luogo nella conversazione, assicurato dalla etere (e qui Luisa Corna impersona la Diotima del Convito platonico, lasciando, in modo forse un po' inesplora-

to, Roma per la Grecia...). (Ma forse una netta separazione del teatro romano dal teatro greco è ormai impossibile per la nostra mentalità postmoderna). Mentre ci parla del teatro romano, Albertazzi descrive anche sé stesso. E que-

sto è forse il pregio maggiore di questo dvd: si mette dentro il quadro, anzi al centro del quadro, seguendo l'esempio che per primo ha dato Velasquez dipingendo Las meninas, e inaugurando così la mentalità moderna del primato della

sogettività. Le affinità di Albertazzi con il teatro romano ovviamente precedono questo dvd, penso in particolare alla sua interpretazione delle Memorie di Adriano nello scenario unico di Villa Adriana. In quel caso c'era però il filtro del testo della Youcenar e della regia di Maurizio Scaparro.

Giorgio, il nostro Virgilio

Albertazzi si assume invece l'intera responsabilità di questo viaggio attraverso il teatro romano, di cui è insieme Dante e Virgilio. Alcune formidabili battute ci svelano un immaginario che si è costruito attraverso un'intera vita e che è naturalmente segnato dal tempo storico - il Novecento - in cui si è soprattutto svolto. Il cattolicesimo è «il castigamatti», che toglierà di mezzo il felice paganesimo dell'antica Roma. «Il potere non può amare il teatro». «Il teatro è un luogo laico», segnato dal gioco, dal rischio e dall'improvvisazione, un'arte fisica, legata al corpo. Infine la descrizione dell'antica Roma (ma è insieme del suo Novecento che Albertazzi parla) come una «tinozza di sangue». Più che De Sade, l'espressione di Giorgio Albertazzi del «sangue che ha sempre esorcizzato la vita, da Caino e Abele in poi», mi ha richiamato alla mente innanzi tutto gli scritti di Giaime Pintor sulla seconda Guerra Mondiale raccolti in Sangue d'Europa - e poi il racconto di Hugo Pratt sulla sua esperienza di «più giovane soldato di Mussolini», arruolato dal padre in Etiopia a poco più di undici anni. È inevitabile il ricorso allo Shakespeare del Macbeth, alla vita «storia di furore e di sangue» narrata da un idiota/piena di strepito e furia /che non significa niente».

Dietro le quinte accade di tutto

Altre osservazioni ci svelano un mondo più personale, alla soglia del ricordo privato. L'idea che «tra le quinte può accadere di tutto», la commistione, segnata ancora dallo stupore e dal desiderio di un'adolescenza che si è incredibilmente mantenuta ancora viva, tra mondo dello spettacolo e mondo dell'eros. Altre hanno il sapore del ricordo, veicolo su cui - da Proust in poi - assieme alla memoria sale di tutto. In questo caso Memo Benassi, Paola Borboni. Alla memoria si mescola la storia, e la storia diventa simbolo e analogia. Il grande attore dell'antica Roma, Menestore, ha nella rievocazione di Albertazzi le qualità riunite insieme di Gasman, di Carmelo e di Dario Fo. Ma soprattutto è pagatissimo ed amatissimo, anche dall'imperatrice Messalina - relazione che ne provoca la morte. Menestore diventa così una sorta di supermarionetta, alla Jarry, dei desideri - e del destino - dell'attore nel mondo del potere glamour di oggi. Ritorna Shakespeare: «Siamo della materia di cui sono fatti i sogni».

A Racalmuto la destra boccia il sindaco che voleva intitolare il teatro al grande scrittore. Resterà la vecchia dedica alla regina Margherita

Odore di boss: il teatro non si chiami «Sciascia»

Enrico Cinaschi

RACALMUTO (AGRIGENTO) Il teatro di Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia, rimarrà intitolato alla Regina Margherita per volere dei consiglieri comunali di centrodestra che, forti della maggioranza in consiglio comunale, hanno votato una mozione contro l'intitolazione al grande scrittore antimafia. Intitolazione caldeggiata dal sindaco diessino Gigi Restivo, dal presidente onorario del teatro Andrea Camilleri (sin dalla primavera del 2002). Proposta formulata anche dal consiglio d'amministrazione della Fondazione teatrale di cui fanno parte, insieme a Restivo e Camilleri, giornalisti del calibro di Felice Cavallaro e Gaetano Savatteri, Antonio Foscarelli e Francesco Giambrone.

Una scelta, quella del centrodestra, motivata da puro astio politico nei confronti del primo cittadino. Una prova di forza in consiglio comunale che danneg-

gia la città e che, sicuramente, farà rivoltare nella tomba lo stesso Sciascia.

Il più amareggiato da quanto accaduto è sicuramente il sindaco Restivo. Deluso dalla strumentalizzazione che il centrodestra ha operato in paese: sono state raccolte, infatti, mille firme di altrettanti cittadini per chiedere che il nome del teatro «Regina Margherita» non fosse cambiato. Come se, modificarlo in «Leonardo Sciascia» fosse un insulto alla comunità, alla società civile. Mille persone che firmano una qualsiasi petizione, con tutto il rispetto per la loro intelligenza, si trovano in ogni paese e forse - stavolta - avrebbero fatto bene a non firmare. Perché per Racalmuto Sciascia è ricchezza da anni. Un esempio ne è la Recitazione della controversia liparitana (di Sciascia, appunto), che viene messa in scena ad ogni stagione, riesce a portare a Racalmuto migliaia di studenti da tutta la Sicilia. Sciascia che poteva diventare un marchio di grande qualità per produrre cultura. Quella cultura che il centrodestra, evidentemente,

continua a disconoscere volontariamente in nome di piccole battaglie.

Di sicuro nel paese rimarrà la statua a grandezza naturale di Sciascia che sembra camminare sul Corso Umberto.

«Questo era il teatro di Sciascia - ha detto il sindaco Restivo - .Se questo era il teatro caro a Sciascia, se questo è il teatro che Sciascia voleva venisse riaperto, allora diventava naturale e logicamente conseguente che questo diventasse il teatro di Racalmuto dedicato a Leonardo Sciascia. Ma questa è forse una concatenazione troppo logica che non vuole essere accettata da chi invece non ragiona né con la mente né con il cuore ma con la sola forza distruttiva del tanto peggio tanto meglio».

Il teatro di Racalmuto è stato chiuso per 40 anni. La riapertura è avvenuta nel 2002 alla presenza di Andrea Camilleri e di Carlo Azeglio Ciampi.

Da allora quel teatro, per noi, si chiama «Leonardo Sciascia».

Voci dalla Resistenza

Cantiamo ancora.

Canti della Resistenza in Italia
2 cd per ricordare.
 La seconda uscita
fischia il vento
 in edicola

Euro 7,00
 + prezzo del giornale

l'Unità